

pera del Rabelais, nè dalle ammirazioni che ne celebrano la profonda scienza e filosofia, e insomma da nessuna delle gonfiature così frequenti per Rabelais e per altri scrittori congeneri. Il Perfetto, ammettendo che il Rabelais abbia avuto sovente, secondo la tendenza dei suoi tempi e dei suoi protettori, intenti satirici contro la Sorbona o il clero, sa altresì che non era nè un filosofo nè un vero scienziato e nemmeno un gran dotto; ma unicamente un artista di esuberante giocosità, assertore del diritto del ridere come elemento giovevole alla vita umana. In verità, gli apostoli, i profondi pensatori, gli scienziati innovatori non scrivono libri bizzarri e scherzosi; o solo episodicamente danno in bizzarrie, sia per sarcastico sfogo di malumore sia per isvago e rasserenamento dell'animo. I Rabelais, come i Merlino Cocai e altri della stessa famiglia, riescono ad essere artisti così potenti nella loro particolare ispirazione, perchè hanno la mente e l'animo vuoti di altri e più alti interessi. La loro reputazione di genii misteriosi è uno dei tanti prodotti fantastici del romanticismo, che si compiacque, com'è noto, nelle dottrine della folle genialità e del grottesco tragico.

B. C.

B. GIULIANO. — *Il valore degli ideali*. — Torino, Bocca, 1916 (pp. 308 in-16.º).

Il prof. Giuliano continua, con lodevole insistenza, a studiare il principale problema della filosofia, circa il rapporto dello spirito con l'assoluto, occupandosi questa volta del concetto dei valori. Ma rimane anche questa volta, malgrado tutti i suoi sforzi, a quello stesso misticismo, che fu il suo punto di partenza, e che già in uno de' suoi ultimi scritti si sforzava di conciliare con una concezione immanentistica dello spirito (cfr. *Critica*, X, 139-41). In questo libro giunge fin sulla soglia della verità; ma vi s'arresta. Vede chiaramente che il valore non può essere fuori dello spirito, come vuole il dommatico, costretto a finire nello scetticismo. Ma non affronta perciò la conseguenza: dunque il valore è la stessa attività dello spirito. Il valore, egli dice, è la forma dello spirito; o meglio il sentimento del valore, la forma universale dello spirito, ossia il sentimento, il piacere, la gioia onde si illumina l'espansione dell'attività dello spirito fino al suo culmine supremo, l'entusiasmo estetico. Lo spirito, come autocoscienza, sente, nello svolgimento del suo processo creatore, la rivelazione di un principio che trascende l'autocoscienza stessa, con la sua dualità di soggetto e oggetto, ed è il primo ed unico principio, l'assoluto, che dà il fondamento obbiettivo alle nostre valutazioni. Sicchè il valore, ch'è rende possibile il sentimento del valore, onde si colorano tutte le forme e i momenti della nostra attività spirituale, si potrà anche dire alla radice del nostro spirito; ma rimane fuori del nostro pensiero, e però fuori dell'attualità dello spirito. Sicchè, dopo aver

chiuso porte e finestre, si sfonda il pavimento, e si torna di qui ad uscire all'aria beata del dommatismo, che premette al giudizio la sua norma. « C'è dunque un circolo vizioso », dice a un certo punto il Giuliano (p. 300), « nell'attività che deriva dal valore, e nel valore che deriva dal crescere dell'attività, un circolo vizioso che bisogna rompere. E per romperlo mi pare necessario ammettere un assoluto, da cui si esprima insieme l'attività dello spirito e del suo sentimento di valore, un assoluto che giustifichi l'amore nostro per le sue forme ideali e la gioia per la loro continua attuazione ». Se non che il circolo così non è punto rotto, ma messo da parte; perchè prima si parlava di valore, e ora di sentimento di valore. E per liberarsi dal circolo bastava accettarlo, e riconoscere l'identità di valore e attività spirituale.

Ma il Giuliano, che ha fatto molti notabili progressi dagli scritti precedenti, ha scelto anche questa volta una cattiva via, credendo di poter muovere dalla psicologia — quantunque non gli sfuggano i gravi motivi che ci sono di diffidarne — per risolvere un problema gnoseologico-metafisico, come questo del valore; e s'è persuaso di poter conciliare (p. 5) due cose affatto disparate come la psicologia e la metafisica. E la psicologia (oltre a vari altri concetti empirici e metafisicamente insostenibili) gli ha dato il sentimento, non come una funzione, o facoltà speciale (giacchè il nostro Giuliano, pure ridendosi anche lui delle vecchie facoltà, parla di funzioni e facoltà diverse), ma come forma di ogni funzione: e gli sofferisce quindi l'idea d'un doppio fondo spirituale, per cui si possa accettare l'immanenza, senza sacrificare la trascendenza. Egli che se la piglia tante volte giustamente con la mitologia degli psicologi, v'è rimasto pure impigliato: giacchè non è altro che un'analisi fantastica questo sdoppiamento di funzione spirituale e forma della funzione stessa, come l'altro, che ne deriva, del principio da cui l'attività spirituale deriva, e l'attività stessa. Ed è un Uno fantastico-mitico, cotesto che egli crede d'aver raggiunto col pensiero, e che trascenderebbe intanto il pensiero, e non avrebbe perciò in questo la sua realtà, e farebbe quindi due con esso, e non sarebbe più uno e assoluto. *Principiis obsta*: se non si mette da parte, fin da principio, la psicologia, è molto difficile poi raggiungere la filosofia.

G. G.